

LA GRANDE GUERRA

DOPO LA BATTAGLIA DI VITTORIO VENETO

L'ARMISTIZIO

Il sacrificio dei nonni per un futuro di pace

di Cataldo Greco



Militari e civili in festa con la bandiera dopo la vittoria dopo la battaglia di Vittorio Veneto nell'ottobre 1918

Pochi luoghi hanno il potere evocativo come le rive del Piave. Transitando su uno dei ponti che lo attraversano, i segni della memoria collettiva si impongono alla vista: il cartello con la faticosa frase “*Fiume Sacro della Patria*”, la Bandiera che quasi sempre sventola in prossimità, i nomi dei luoghi e dei paesi che spesso terminano con la specificazione “della Battaglia”. Le tre poderose battaglie che si svolsero tra le due sponde (la Battaglia d'Arresto, del novembre 1917; la Battaglia del Solstizio, del giugno 1918 ed infine la battaglia di Vittorio Veneto, dell'ottobre 1918) hanno avuto come protagonista involontario proprio il fiume, in quel tempo molto più energico e ricco per la portata idrica. Sul fiume si esaurirono le estreme risorse dell'Austria-Ungheria e si ricostituirono le fortune del Regio Esercito degli alleati: milioni di uomini guardarono verso l'altra sponda sapendo che, prima o poi, avrebbero dovuto

confrontarsi con la forza della natura, oltre che con la crudeltà degli uomini.

L'armistizio era nel sogno di tutti. Ecco che, finalmente, la rapida avanzata italiana (come era nella prospettiva del disegno) su Trento e Trieste che provocò, come sappiamo, il crollo definitivo dell'Impero Austro-Ungarico.

Il 4 novembre venne – finalmente – concluso l'armistizio di Villa Giusti che sancì la definitiva vittoria dell'Italia nella Grande Guerra: è l'Unità della Patria ritrovata, l'Unità Nazionale che riannoda i fili della storia, la nostra storia combattuta con il sacrificio dei nostri nonni, molti dei quali, sappiamo con dolore e tristezza, non hanno potuto raccontarla, con gli 800mila mutilati e invalidi di guerra. L'obiettivo per un futuro migliore, un futuro di pace e di progresso per tutta l'Italia, per il suo grande popolo, che ha vissuto un secolo di sacrifici.

La Grande Guerra è storia indimenticabile, e il suo insegnamento – purtroppo – non riuscì, per il costante malessere dell'esistenza umana, ad evitare un secondo tragico e terribile conflitto mondiale. Oggi, ancora, i nostri soldati, va ricordato, sono impegnati su diversi fronti di crisi e si fanno onore per portare un futuro di pace nel mondo di questo Essere umano sempre in conflitto con se stesso.

LA VITTORIA CHE CAMBIÒ IL SECOLO

E

GLI EQUILIBRI ECONOMICI DEL MONDO CAMBIARONO PER SEMPRE

La sera del 3 novembre 1918, alla Scala di Milano, venne rappresentata la prima de “*La nave*” di Gabriele D’Annunzio. Fu un grande successo, ma per quanto si trattasse di uno dei più attesi eventi culturali mondani della stagione, non ci fu l’eco che si attendeva. Alcuni giornali ignorarono la notizia, mentre altri la relegarono in posizione defilata. L’attenzione della stampa fu catalizzata da un avvenimento di ben altra portata: la fine della Grande Guerra. In quello stesso giorno di cento anni orsono, alle 15,15 le truppe italiane avevano fatto il loro ingresso trionfale a Trento, mentre alle 17 il *Cacciatorpediniere Audace* era attraccato al molo di Trieste e Ugo Ojetti ne aveva descritto in una lettera alla moglie l’entusiasmo suscitato dall’evento: «Finché campo non potrò dimenticare quello che ho veduto. Piangevano tutti. Tutti ci baciavano e ci coprivano di fiori e parole folli e lagrime ovunque». Un’ora più tardi, alle 18, nella sede del Comando italiano, a Villa Giusti, nei pressi di Padova (ad Abano Terme, dove oggi, vi è l’Hotel Trento e Trieste) era stato firmato l’armistizio che sarebbe entrato in vigore il giorno successivo, 4 novembre alle 15. Il disastro di Caporetto era stato riscattato dalla vittoriosa battaglia sul Piave. Finalmente la guerra, la Grande Guerra, quella guerra costata milioni di morti e di feriti era terminata.

A distanza di cento anni, quegli avvenimenti possono essere guardati senza indulgere alla retorica, nazionalista e bellicista, dei decenni immediatamente successivi quando si cercò di elevare la vittoria a mito fondante di una nuova ipotizzata Grande Italia. Ma anche senza cedere alle sirene di un’altra forma di retorica o, se si preferisce, di antiretorica, umanitaria e pacifista, che tende a porre l’accento sui lati più dolorosi e drammatici di quell’evento che il caustico Karl Kraus definì, riferendosi a tutta l’Europa del tempo, «la grande tragedia dell’umanità». La letteratura storiografica e la documentazione fotografica e cinematografica (penso, per esempio, alle trasmissioni televisive di Rai Storia) hanno colmato molte lacune conoscitive spostando l’attenzione da una analisi prevalentemente politico – diplomatica e militare degli avvenimenti a una centrata sulla reale vita degli italiani, a livello individuale e collettivo, al fronte o nel Paese. Al netto di tutto ciò, tuttavia, il giudizio storico su quello che la Grande Guerra significò per l’Italia non può e non deve essere legato a letture degli avvenimenti più o meno ideologicamente condizionate. La Grande Guerra rappresentò davvero – piaccia o non piaccia – la conclusione del Risorgimento. E, al tempo stesso, contribuì attraverso la dura vita della trincea, all’integrazione di individui costretti a condividere i disagi del fronte attraverso il forzato annullamento di distanze sociali e il superamento di barriere linguistiche che, per la persistenza dei dialetti e la sopravvivenza di sacche di analfabetismo, li rendevano estranei l’uno all’altro. Se, in tal modo, contribuì a rafforzare l’identità nazionale, essa gettò anche le basi per un massiccio ingresso delle masse nella vita politica e sociale. Ma, soprattutto, determinò il brusco passaggio da una società in gran parte ancora agraria e una società industriale con tutto ciò che tale trasformazione, avvenuta in maniera patologica, finì per comportare: migrazione dalla campagna verso la città, modifica della composizione della manodopera delle fabbriche con una significativa presenza femminile; intrecci fra interessi industriali e bancari; e via dicendo anche su vari percorsi esistenziali. Sul terreno politico, infine, favorì le aspirazioni al rafforzamento dell’esecutivo e segnò l’inizio della fine dello Stato liberale.

Insomma, la guerra si rivelò, nel bene e nel male, un eccezionale “*evento modernizzante*”, sia pure espressione di una modernizzazione forzata e- per il bagaglio di morti e l’eredità di pulsioni avventuristiche, rivoluzionarie e autoritarie – traumatica. Ed è così, al di fuori di ogni retorica o antiretorica, che bisogna vederla a cento anni dalla sua conclusione. E da questa Grande Guerra, gli equilibri economici del mondo cambiarono per sempre. Prima non si era visto nulla di simile: un primato che verrà battuto pochi anni dopo con la Seconda Guerra Mondiale.

Nota registrata

Per la cronaca, va detto, i monumenti agli oltre 650mila soldati italiani morti nella Grande Guerra sono spesso dimenticati (o non restaurati in tempo, come il Sacrario di Redipuglia). Lo denuncia “Italia Nostra”, ricordando che solo la metà dei 12mila monumenti a Caduti è stata censita dal Mibac.